



L'esultanza della banda Prandelli al termine della partita contro i tedeschi

«Nazionale nel cuore ma partita coi senza tetto»

STEFANO FIERRO
ROMA

Lo confesso: non ho guardato la semifinale europea Italia-Germania, perché ero impegnato in un reading poetico di senzatetto organizzato a Zanè - profonda e leghista provincia di Vicenza - dal mensile Scarp de Tennis, giornale di strada scritto e venduto dagli homeless italiani in collaborazione con la Caritas.

Tiro il fiato, rileggo, e riconosco che, nei panni del lettore medio, uno dei venti milioni che ha visto la partita in tv, provo la sensazione di un'esperienza estrema. Posta ai limiti dell'indicibile. Posso infatti confermarvi che, mentre Supermario Balotelli infilzava la sua doppietta nella porta tedesca, ero immerso assieme a cinque altre voci narranti, e ai ventitré, meravigliosi spettatori raccolti dall'associazione Etimoè, nell'ascolto di «Squartà», titolo veneto di adamantina efficacia per rendere lo squartamento interiore della paziente psichiatrica Olga, periodicamente alle prese con corsie d'ospedale e flaconi di psicofarmaci.

Di più, ammetto senza pudori di essere il classico italiano che ha passato la maggior parte della sua esistenza a pensare-guardare-praticare calcio, con un'intensità così totalizzante e feroce da ricordare ancora con esattezza i fiocchi di neve e lo sguardo sadico di mia nonna Diana. Il giorno è il 4 gennaio 1970, quando "qualcuno" mi sottrasse le mille lire con cui un tredicenne poteva assistere in curva sud al Lanerossi Vicenza-Milan giocato in quella domenica d'inverno, con clamorosa vittoria finale per uno a zero dei miei adorati biancorossi. Ora mi rendo però conto che, in questi quarantadue anni, "tempo" ne è davvero passato. Vari altri incidenti, occorsi dal 1970 a oggi, hanno contribuito a rafforzare un così fideistica convinzione. Soprattutto il progressivo abbandono a una visione Blues dell'esistenza, dove tutto suona come una Musica con cui affrontare ogni prova, tentando di "viverla", prima ancora che di vincerla. Per cui, credetemi, l'altra sera ero davvero pronto. Ad onorare l'impegno preso un mese fa come volontario Caritas senza guardare il calendario degli Europei.



cendo la medaglia d'oro e di bronzo. Ma la loro non è gioia. Nel 1968 quei pugni, sul podio, raccontavano altro. Ramentavano a tutto il mondo la lotta dei neri d'America per i diritti civili e l'uguaglianza razziale, le Black Panther, il cammino lento di una fetta di popolazione emarginata ed esclusa nel paese più potente.

Quarantatré anni dopo a Varsavia c'è un altro stadio e un'altra istantanea che vale la pena essere raccontata. Spiega più di mille analisi o statistiche. Ritrae un abbraccio, forte, incondizionato, pieno. Una madre stringe il proprio figlio tra le sue braccia. E una si-

gnora di una certa età, bella perché felice. Si chiama Silvia ed ha la pelle bianca. Quello che si coccola è suo figlio adottivo, ed è di colore. Un ragazzo giovane e forte. Talmente bravo che tutti al suo nome, Mario, gli hanno appiccicato il prefisso «Super». Mario ha appena portato la sua nazionale in finale nel campionato europeo di calcio.

Silvia Balotelli stringe suo figlio Mario davanti a venti milioni di persone (assiegate davanti alla tv a guardare Italia - Germania) ma il gesto non è plateale, è quasi nascosto e per questo più vero. Eppure in quell'abbraccio non c'è solo l'amore senza confini che una

madre può provare per il proprio figlio. Quello scatto ritrae un Paese diverso. Quell'immagine è l'emblema di una faticosa ma profonda integrazione tra diverse generazioni, tra diverse culture, tra mondi lontani. Un'integrazione già avvenuta, nonostante le leggi italiane, anche quando si tratta di minori, spesso non la riconoscono.

Come nel caso di Mario Balotelli, Mario è, infatti, figlio di immigrati. È stato abbandonato, per causa di forza maggiore, dai genitori naturali, i ghanesi Thomas e Rose Barwuah, che l'hanno messo al mondo il 12 agosto 1990 a Palermo per poi andare a vivere a Bagnolo Mella in provincia di Brescia. Viene affidato ai signori Balotelli che hanno già tre figli, Corrado, Giovanni e Cristina - perché i coniugi Barwuah non possono garantirgli le cure per una malformazione intestinale che tormenta Mario. Mamma Silvia e papà Franco si fanno carico delle cure e chiedono l'affido. Il bimbo va a vivere a Concesio, alle porte di Brescia.

Mario ama il calcio. Inizia all'oratorio di Mompiano, il quartiere dove sorge lo stadio di Brescia. È bravo, in maniera sfacciata. Quel piccolo ragazzo di colore, che seppure nato in Italia per la legge è ancora uno straniero, se lo con-

tendono le maggiori squadre della Pianura Padana. Gira parecchi campi, squadre, città. Scopre come è difficile avere la pelle scura, gli insulti, il razzismo senza senso. Con lui in macchina ci sono sempre Giovanni Valenti, il suo primo tecnico, e sua mamma Silvia. Ad ogni viaggio Mario studia: italiano, le tabelline, la storia. Ogni provino una lezione tenuta proprio dalla mamma che non vuole che il figlio perda il passo con la scuola. A sedici anni debutta col Lumezzane in Serie C1. Poi arriva l'Inter che se lo prende e lo alleva. Per la squadra nerazzurra è uno dei tanti extra comunitari che si vedono al centro di Interello. Mario però parla con un accento stretto bresciano, mangia italiano, frequenta le stesse scuole, vive le stesse emozioni, gli stessi eroi e miti giovanili, dei suoi coetanei. Ma per esser italiano, legalmente cioè, deve aspettare il 12 agosto 2008 quando riceve la cittadinanza al Municipio di Concesio.

L'immagine di Tommie Smith e John Carlos mostrò al mondo che qualcosa negli Stati Uniti stava cambiando. La foto di Silvia e Mario ha la stessa forza dirompente. Mostra un Paese che da tempo ha messo alle spalle le proprie paure.

Il diritto a far festa. Anche nel mezzo della crisi

eri entriamo al supermarket sotto casa e il ragazzo del banco dei salumi ci dice: «Hai visto Schweinsteiger? L'abbiamo rimandato a casa!». Avevamo parlato della Germania qualche giorno prima e ci eravamo soffermati sul cognome Schweinsteiger, che significa più o meno «porcaro» (Schwein, comunque, vuol dire maiale). La cosa l'aveva molto divertito, e ora l'idea di aver rimpedito il porcaro in Germania lo divertiva ancora di più. Molti altri hanno convogliato la propria gioia sulla Merkel. Battere i tedeschi dà sempre soddisfazione, figurarsi di questi tempi.

Il pomeriggio della partita, invece, ascoltavamo una di quelle sublimi radio romane che parlano di calcio 24 ore su 24 (solitamente di Roma e Lazio, ma durante Europei e Mondiali la divagazione è consentita). Lo facciamo spesso, sono uno "spaccato" sociologico impagabile e spassoso. Un ascoltatore, in diretta, disquisiva su qualche presa di posizione "padana" contro la Nazionale e declamava fiero: «Noi siamo romani, e siamo più italiani di loro!». Mah! Conosciamo di persona almeno 3-4 romani che, fino al-

L'ANALISI

ALBERTO CRESPI
ROMA

Siamo il popolo che guarda la Nazionale con il tricolore in una mano e i pomodori nell'altra. Nel nostro tifo l'antica saggezza italiana

...
Domenica battiamo la Spagna e sarà un altro giorno di gioia. Poi lunedì giuste pene ai corrotti

la partita con l'Inghilterra, seguivano l'Italia solo per assicurarsi che De Rossi non si facesse male. Ma ora, battuti ai rigori gli inglesi e umiliati per l'ennesima volta i tedeschi, cambia tutto.

Siamo strani, noi italiani, per molti motivi. Prendete l'intermittenza del tifo. Siamo il Paese dei campanili e tifiamo prima di tutto per la nostra squadra. La Nazionale conta solo nei tornei importanti, e anche lì, solo quando lotta per vincere. Allora, di fronte alla possibilità del trionfo, parte l'entusiasmo popolare. Prima, prevale un sano scetticismo. Quando inizia un Europeo o un Mondiale, siamo sempre pronti a tutto: teniamo il tricolore in una mano e i pomodori nell'altra. Non si sa mai.

Possiamo dirlo? Forse è giusto così. È un tratto italico non disdicevole, che nasconde un'antica saggezza. Nella loro storia, gli italiani hanno dato fiducia «al buio» a personaggi come Mussolini e Berlusconi, e sappiamo come è finita. Almeno nel calcio abbiamo imparato ad esultare solo quando ne vale la pena. Sarà la lezione di Italia 90, i caroselli ad ogni partita fino alla delusione della semifinale persa ai rigori. Ma quella squadra era

condannata a vincere, mentre l'Italia di Prandelli - come quella di Lippi nel 2006 - è partita in sordina e ha già ottenuto, conquistando la finale, un risultato inaspettato e soprattutto meritatissimo. Comunque vada domenica, gli applausi sono doverosi. Ed è bella, sacrosanta, giustificata la gioia che l'altra sera ha invaso i molti luoghi dove gli italiani si incontrano e fanno gruppo, dalle piazze delle città alle tendopoli dei terremotati. I collegamenti televisivi con l'Emilia, dove le persone esultavano pur sapendo che avrebbero dormito in tenda, sapevano molto di «tv del dolore» ma per una volta raccontavano qualcosa di vero. Nelle disgrazie, e in genere nei momenti di crisi, la gioia non va demonizzata. È un diritto. E soprattutto è un istinto irrefrenabile. Esultare per i gol di Balotelli non significa dimenticare lo spread, l'Imu da pagare, i danni del terremoto e tutti gli altri problemi che ammorzano le nostre esistenze. Significa lasciar spazio per un attimo a un sentimento positivo e magari trovare in esso la forza per ripartire.

Sarebbe bello se la gente potesse gioire senza avere sulla spalla il sociologo, l'intellettuale o il moralista di turno.

L'esultanza per la Nazionale, anche per i motivi suddetti, ha una sua consapevolezza che non implica la rimozione. Questa, semmai, appartiene alle istituzioni. Esempio: se l'Italia dovesse vincere gli Europei, occhio alle sentenze sul calcio-scommesse, l'amnistia è sempre in agguato. Noi abbiamo scritto su questo giornale che forse, vista la moralità «media» del nostro calcio, sarebbe stato un gesto simbolico non andare all'Europeo. Sapevamo benissimo che era impossibile. Era una provocazione, anch'essa, simbolica e consapevole. Ora, lungi da noi salire sul carro dei vincitori - anche perché Prandelli ha anticipato tackle violenti nei confronti dei leccapiedi, e abbiamo l'età giusta per ricordarcelo mediano spigliato, prima che diventasse un ct pacato ed elegante. Basta essere, una volta di più, consapevoli. La Nazionale che potrebbe vincere gli Europei e i giocatori che taroccano le partite sono espressione dello stesso Paese. E i Paesi sono entità complesse, con molte sfumature. Se domenica battono la Spagna, si faccia festa senza remore. Poi, lunedì, giuste pene ai corrotti. Un Paese sano si comporta così.